

ORIZZONTI

Quando l'uomo cominciò a cantare

PRIMA DELLA LINGUA Per l'antropologo Steven Mithen, autore de *Il canto degli antenati*, all'origine del linguaggio umano c'era un sistema di comunicazione e di messaggi molto più vicino alla musica che alle parole

di Stefania Scateni

Lucy, la nostra antenata australopithecina vissuta circa 3 milioni e mezzo di anni fa, cantava. Non immaginatevi una vera e propria canzone, un'aria o una melodia come le conosciamo oggi. Però cantava, per comunicare con i compagni e le compagne della sua specie usava messaggi multimodali e musicali. L'evolversi verso la stazione eretta ha in seguito permesso agli ominidi (tutta la serie degli *Homo* classificata dagli scienziati) di accompagnare questi messaggi a movimenti del corpo elaborati e fluidi, che possiamo immaginare come danze. E, in seguito, all'evolversi dei messaggi musicali in linguaggio. In altre parole, i nostri antenati hanno cantato prima di parlare. La musica è venuta prima delle parole. Questo spiegherebbe perché abbiamo un istinto musicale, perché battiamo il piede ascoltando una canzone e perché ci emozioniamo ascoltando una certa musica. È l'ipotesi affascinante avanzata dall'antropologo inglese, professore di archeologia alla University of Reading, Steven Mithen, in uno studio ambizioso e poderoso, ma non per questo di difficile lettura, ora tradotto in Italia, col titolo *Il canto degli antenati* (Codice Edizioni, pagine 412, euro 32,00).

Il lavoro di Steven Mithen nasce, come spesso succede nel campo dell'intelletto, da un'ossessione: comprendere la musica. Lui, dice, è completamente negato («non sono né intonato né in grado di battere il ritmo») mentre a casa è circondato da persone che cantano e

Melodia e ritmo sono fondamentali nella comunicazione con i neonati e nel comprendere la forma di una frase

suonano. Ostinato a capire la musica, non riuscendo a padroneggiarla, ha avviato un'immane ricerca, per la quale ha chiamato in aiuto discipline diverse, analizzando, confrontando e concatenando i lavori di linguisti, musicologi, neuroscienziati, psicologi dell'età evolutiva, antropologi, archeologi, etologi e paleontologi, per scoprire il significato della musica e il perché del suo fascino sull'uomo. Mithen ha messo insieme tutti i dati significativi come tessere di un grande puzzle dell'evoluzione, nel quale la musica risulta avere un ruolo centrale. È impressionante come le sue conclusioni si avvicinino a studi musicologici che non poggiano su un metodo scientifico in senso stretto, ma fanno riferimento alla mitologia e alla cultura dei popoli dell'antichità. L'intuizione di Steven Mithen (che la musica sia stata nell'evoluzione umana una forma di protolinguaggio, una forma matrice del lin-



Una fotografia di Walter Schels, tratta dal mensile «Newton»

guaggio verbale) prende corpo grazie al lavoro controcorrente della linguista Alison Wray. A fronte della «teoria compositiva» sulla nascita del linguaggio, secondo la quale è possibile che i nostri antenati, come gli uomini di Neanderthal, disponessero di una gamma relativamente ampia di parole con una grammatica limitata se non del tutto assente, Wray ed altri sostengono una «teoria olistica». Secondo questa teoria il protolinguaggio dei nostri antenati non era composto da parole ma era un sistema di comunicazione fatto di messaggi, ovvero di espressioni multisillabiche. Mentre per la teoria compositiva, le parole furono presenti fin dai primi stadi dell'evoluzione del linguaggio, per la teoria olistica apparvero solo in stadi successivi. Di per sé, la definizione «espressioni multisillabiche» fa venire in mente, se non un motivo, almeno dei suoni ritmati, una melodia primitiva, come un «ta-ta-ta» per esempio. Mithen parte da qui per intraprendere una lunga strada di ricerche, studi, comparazioni. Comincia col cercare somiglianze e differenze tra musica e linguaggio, per passare all'analisi degli studi su come musica e linguaggio siano creati nel cervello, sull'importanza della musicalità nella comunicazione con i neonati, e del legame tra la musica e le emozioni. Poi sposta la lente sui sistemi di comunicazione delle scimmie antropomorfe e non, sulla storia evolutiva dei nostri antenati ominidi, evo-

lutisi in Africa nel periodo compreso tra sei e due milioni di anni fa, e sui sistemi di comunicazione degli uomini di Neanderthal e dell'*Homo sapiens*. Mithen ci mostra come, studiando i fossili dei nostri antenati per delineare l'evoluzione dell'apparato vocale, si può osservare che 500 mila anni fa i traccati vocali erano poco diversi da quelli che possediamo oggi, eppure gli scienziati non hanno prove dell'esistenza di un pensiero simbolico e di strumenti complessi che potrebbero essere indicativi dell'uso del linguaggio. I traccati vocali dei nostri antenati farebbero quindi pensare a una capacità di cantare. Melodia e ritmo, inoltre, sono importantissimi nel nostro linguaggio, spesso indispensabili per comprendere la forma di una frase. Ritmo e melodia nella comunicazione, oltretutto, vengono esaltati ed enfatizzati quando comunichiamo con i bambini. E gli psicologi hanno scoperto che questa modalità comunicativa istintiva negli adulti è importante perché il bambino acquisisca le parole, e fondamentale per la comunicazione e per indurre emozioni. Mithen aggiunge che può essere simile all'antico tipo di comunicazione usato dai nostri antenati. Il mosaico che lo studioso compone con le tessere a sua disposizione ci mostra che fare musica è stato cruciale per la sopravvivenza dei nostri antenati e ha avuto un ruolo fondamentale per la costruzione dell'identità di gruppo. Uscendo dal seminato della scienza, e giocan-

do con l'assonanza del suo cognome, possiamo permetterci di affermare che Mithen ha delineato, con il suo studio, un «mito» fondativo. E non può non essere un caso che ogni mito cosmogonico - cioè fondativo dell'universo - elaborato dalle culture primitive e dalle culture antiche (come quella degli egizi, ad esempio) parlino di un suono, un «suono luminoso», all'origine del mondo. Se l'uomo ha cantato e ballato prima di parlare, cosa ci vieta di pensare che abbia trasferito questo «ricordo» al mondo in cui vive, usando la musica come spiegazione della propria nascita? È quanto si può leggere in un vecchio libro di musicologia, *Il significato della musica*, in cui il musicologo Marius Schneider ricostruisce le antiche cosmogonie e comparava la simbologia musicale di diverse culture. Dopo lunghi studi di antropologia e simbologia della musica, Schneider elaborò il concetto di «simbolo sonoro», che si avvicina in maniera impressionante alla teoria olistico-musicale di Mithen (lo scienziato non ce ne voglia per l'associazione: d'altra parte l'armonia delle sfere in cui credevano gli antichi greci è stata effettivamente registrata, qualche anno fa, dalle apparecchiature degli astronomi). Per Schneider le idee e gli oggetti più diversi, riuniti da un ritmo comune, finiscono col formare in noi un insieme semioscillante che è linguisticamente inesplicitabile, ma caratteristico dell'esperienza simbolica. Pur non avendo un significato con-

Dal «suono luminoso» delle cosmogonie antiche all'armonia delle sfere E al simbolo «sonoro» tra io e inconscio

attuale, tale insieme possiede un senso espresso dal ritmo che li riunisce, e che la musica può riprodurre più di ogni altro linguaggio, perché la manifestazione più alta e essenziale del ritmo è il ritmo sonoro. Al pari di Carl Gustav Jung, il celebre psicoanalista per il quale il simbolo getta un ponte tra l'io cosciente e l'inconscio, per Marius Schneider il simbolo sonoro getta un ponte fra un mondo primordiale puramente acustico e subcosciente e un mondo materiale perfettamente cosciente. Lo stesso ponte che Mithen costruisce tra Lucy e noi.

Il canto degli antenati
Le origini della musica del linguaggio e del corpo
Steven Mithen
pagine 412, euro 32,00
Codice Edizioni

GIORNATA DEL RICORDO Un convegno internazionale della Provincia di Roma con i massimi esperti del tema fa giustizia di equivoci, semplificazioni e forzature

Gli storici italiani e sloveni: «Le foibe? Colpa di Tito, ma anche del fascismo»

di Bruno Gravagnuolo

Peccato non averlo fatto prima, questo bel convegno internazionale sulla *Tragedia delle foibe* a cura della Provincia di Roma e svoltosi ieri a Palazzo Valentini. Prima, ovvero a ridosso della data del 10 febbraio, *Giornata del ricordo* e dell'esodo giuliano-dalmata. Alla vigilia, il giorno stesso, o subito dopo. Avrebbe sicuramente bilanciato forzature e strumentalizzazioni della destra. E anche equivoci «con le migliori intenzioni», come quelli scaturiti da esternazioni in altissimo loco, a loro volta scintilla di incidente diplomatico con la Croazia e di malumore sloveno. Perché proprio lo spirito di questo convegno, con le sue premesse e i suoi risultati, era quello giusto per parlare della tragedia del confine orientale. In una prospettiva seria e comparata.

Senza sconti per nessuna delle parti in causa. E soprattutto con l'occhio rivolto a pericoli da non rinfocolare: le micro-guerre di civiltà nell'Europa Orientale. Insomma, «Conoscere per non dimenticare», secondo la traccia della relazione di Pierluigi Pallante che dà alle stampe in questi giorni per gli Editori Riuniti un libro serio intitolato a sua volta *La Tragedia delle foibe*. E poi su questa falsariga studiosi italiani, mistilingui, e studiosi sloveni, sino alle conclusioni di Pedrag Matvejevic, testimone croato-russo della Bosnia Erzegovina, ieri esponente del dissenso jugoslavo, oggi slavista alla Sapienza di Roma. Nell'ordine, Egidio Ivetic, Milica Kacin, Wohinz, Ravel Kodric, Guido Crainz, Enzo Collotti, Nevenka Troha, Marco Galeazzi, Franco Cecotti, Mojca Sorn, Raoul Pupo. Impossibile riassumerli tutti. E però, tra sfumature nazionali, un filo comune si è imposto. Vale a dire: le foibe come

punto di approdo dello scontro tra due nazionalismi. A partire da irredentismi di fine ottocento, e dissoluzione dell'impero austroungarico. E con in mezzo l'occupazione italiana dopo il 1919 delle terre orientali (prevalenza slava nel contatto e italiana nelle città). E l'aggressione fascista all'ex Jugoslavia. Intanto contesto e «lunga durata» non giustificano certo - veniva fuori in tutti - la contropulizia etnica e politica attuata dagli Jugoslavi dopo l'8 settembre 1943. Benché vada distinta la «jaquerie» contadina anti-italiana, dalla pianificazione tutta politica dell'annessione titina con annesse eliminazioni (foibe e deportazioni). Nondimeno, lo raccontavano bene Milica Kacin Wohinz e Mojca Sorn, è impossibile fare astrazione dal «prima». Espulsione degli «slavi» dalle terre, spiantamento di banche e cooperative slovene, cancellazioni di nomi slavi, sostitu-

zione del clero locale, proibizione di usare lo sloveno o il serbo-croato. E poi le vere e proprie purghe antipartigiane («50 slavi contro ogni ufficiale italiano», tuonava il generale Roatta). Ancora. Gli eccidi, i lanciati in villaggi, i lager (30mila internati) e una guerra che costò alla ex Jugoslavia 250mila morti. Solo nella zona di Lubiana vennero uccisi 14 mila civili. Per non dire di Ante Pavelic, coltivato dai fascisti e tenuto in Croazia da «quisling» a massacrare serbi e croati. Piccolo particolare per chi parla dell'«onore di Salò» e dei suoi ragazzi. Sapete che fine avrebbe fatto la Venezia Giulia, se vinceva l'onore di Salò? Lo ha spiegato Enzo Collotti: incorporata nel Reich. Alle dipendenze del Gaulaier di Carinzia. Una provincia del rinato impero asburgico, ma in divisa nazista. E ben per questo Hitler vi aveva spedito nel 1943 gli specialisti della guerra etnica dalla Polonia. Per ripulire lo sboc-

co sull'Adriatico da slavi ed ebrei, con gli italofoini sudditi a Trieste tedesca. E la Risiera di San Sabba a fare da «filtro». Fu così, con tutto ciò alle spalle, che vennero le foibe, il trattato del 1947, l'espulsione di 300mila italiani. E i 4-5 mila uccisi dai titini, scomparsi o infoibati nel 1943-45 (Cecotti). Fu il prezzo pagato dagli innocenti, cancellati dall'Italia per non guardare troppo la sconfitta. E rimossi in nome del Tito amico dell'Ovest, che si opponeva a Stalin. Manca un tassello, il Pci. Ne ha parlato Marco Galeazzi. Benché per Trieste italiana, il Pci fu debole e ambiguo sulle prime e lasciò mano libera a Tito. Salvo contrastarlo dal 1946. Troppo tardi. Andava ostacolato col Cln in armi a Trieste invece di subire il «modello jugoslavo». Ma a comandare in Alta Italia erano Secchia e Longo. E Togliatti era ancora a Salerno. Con non pochi problemi a radicare la sua «svolta».